

**Acreàstro Ennannellòro**

# *La luna insanguinata*

Raccolta di racconti  
*per adulti*

*La luna insanguinata*  
è un breve racconto composto  
la notte tra il 24 e il 25 marzo 2010,  
ispiratomi  
da una causa riguardante due signore  
rimaste chiuse nel camposanto, trattata  
a *Forum*, trasmissione televisiva di Mediaset,  
mercoledì  
24 marzo 2010.



e-Editrice WenneW  
wennew.ch



Grazie di cuore  
a te che -ai scelto  
di leggermi!  
A.

*Chiedo venia per eventuali errori e sarei grato a chi me li segnalasse.*

### *Immagine di copertina*

L'immagine di copertina l'ò\* presa su *Google*.

---

\* Mettendo in pratica quel teorico: «Scriviamo la lingua italiana come la pronunciamo», eliminiamo le lettere che tralasciamo parlando. Queste sono: la «h», là dove non (h)à alcun valore fonetico; la «i» nei suoni dolci *ce, sce, ge* e nel suono *gna* (verbi in *gnare* alla prima persona plurale del presente) e la «q» che à il medesimo suono della «c» dura. L'eliminazione del quindicesimo segno alfabetico comporta che sulla «i» e sulla «a» dei miei «cuí» e «cuà» l'accento va.

Maggiori spiegazioni sul perché della mia «Riforma ortografica» a pagina 41.

*La luna insanguinata*

*Dello stesso autore*

**Libri cartacei**

*Il sogno di Napoleone* — Racconto per bambini: da 11 anni

© Settembre 2008 ESG Edizioni Svizzere per la Gioventù  
(per ulteriori informazioni, visitare il sito [www.wennew.ch](http://www.wennew.ch))

*Ancora paura della fine del mondo?* — Saggio

© Novembre 2011 photocity.it  
(per ulteriori informazioni, visitare il sito [www.wennew.ch](http://www.wennew.ch))

**Libri elettronici e pdf**

(<http://www.wennew.ch/shop/>)

*Stilnàrbore* — Racconto per adulti

© Settembre 2016 wennew.ch

Acreàstro Ennannellòro

# *La luna insanguinata*

Raccolta di racconti per adulti



e-Editrice WenneW  
wennew.ch

© Novembre 2016  e-Editrice WenneW – wennew.ch

Diritti d'autore riservati.  
Riproduzione e traduzione  
con il consenso dell'autore.

LEGGE 22.4.1941, N. 633 PROTEZIONE DEL DIRITTO D'AUTORE — Testo consolidato al 7.3.2008 —: 1.1) Sono protette ai sensi di questa legge le opere dell'ingegno di carattere creativo che appartengono alla letteratura, alla musica ecc., qualunque ne sia il modo o la forma di espressione. 1.2) Sono altresì protetti i programmi per elaboratore come opere letterarie ai sensi della Convenzione di Berna sulla protezione delle opere letterarie ed artistiche ratificata e resa esecutiva con legge 20.6.1978, n. 399, nonché le banche di dati che per la scelta o la disposizione del materiale costituiscono una creazione intellettuale dell'autore. 2. In particolare sono comprese nella protezione: le opere letterarie, drammatiche, scientifiche, didattiche, religiose, tanto se in forma scritta quanto se orale. Eccetera.





## Nota dell'autore

*La luna insanguinata* è un breve racconto composto la notte tra il 24 e il 25 marzo 2010, ispirato da una causa riguardante due signore rimaste chiuse nel camposanto, trattata a *Forum*, trasmissione televisiva di Mediaset, mercoledì 24 marzo 2010.

Con il titolo di questo testo chiamo la mia prima raccolta di racconti per adulti.

*L'autore*



## La luna insanguinata

**I**l vento soffia. È notte fonda. Il guardiano non à chiuso a chiave l'inferrata. Sbattendo, la grata produce un rumore prima spaventoso, poi assordante.

La luna rossa di sangue appare, scompare, riappare e sparisce piú volte, mentre le nuvole, spazzate dal vento, le passano davanti, l'una dopo l'altra. Gli alberi ululano. I rami si spezzano. Sbattono anche le persiane. Si odono urli e lamenti di animali, taluni notturni, talaltri randagi.

Si scoperchia una tomba. La bara si apre. Lui risorge. È il sole delle tenebre, bello da affascinare e da sconvolgere insieme. Esce dalla fossa e s'incammina verso l'uscita del cimitero, il cui cancello giace adesso a decine di metri dall'entrata, scardinato dal vento.

Un grido di terrore lacera il buio nella cella. Lei si è destata di soprassalto. È la monaca di un convento sperduto. Il confessore l'ha deflorata nel sonno. Egli si era nascosto sotto il letto. Poi è fuggito prima che la suora si svegliasse nuda, le vergogne sanguinanti.

All'alba la sposa di Cristo viene trovata a terra. È seduta sopra i talloni, piegata sulle cosce, il capo fra le ginocchia, le mani forse incrociate al petto.

Cuando una consorella tocca la religiosa priva del velo, costei cade in posizione fetale, il crocifisso conficcato nel cuore.

## Bugiardo, ladro e molestatore

**U**n'orchestra di ventiquattro elementi suona e un uomo interpreta *In ginocchio da te*, forse la canzone d'amore piú bella mai scritta, che cantava liberamente un giovane di nome Gianni Morandi, oggi vietata perché definita molestatrice...

Siamo in mezzo a un parco pubblico, vicino alla casa di lei. L'ha tradita?

*Tradire* non è il termine esatto. Le à mentito. Anzi no, le à nascosto la verità. Ma il fatto è comunemente confuso con l'essere traditori, bugiardi.

Egli sperava che in poco tempo tutto si sarebbe risolto. Invece è trascorso un anno da cuando à perso il lavoro. À fatto finta di recarsi in ufficio, ma à spedito ogni giorno decine di fotocopie del curriculum vitae, bussato anche di persona alla porta di aziende, uffici, bar, ristoranti, alberghi,... prelevando mensilmente lo stipendio dal conto bancario.

Cualche settimana fa la donna à scoperto che il marito stava esaurendo i risparmi. Senza volerne conoscere la ragione, la sera gli à fatto trovare la valigia sul marciapiedi e una guardia davanti al cancello. Da allora lui le à tentate tutte, ma non v'è stato verso di ottenere il perdono. Ogni suo tentativo di riconquistarla, o almeno di spiegarle la situazione, lei lo à vissuto come una molestia, forte del fatto che ormai è una consuetudine, perfino legale, risolvere tutto gridando al molestatore.

Pure l'ultima spiaggia, l'orchestra, pagata con la refurtiva di una rapina non ancora segnalata, tra breve gli scoppierà in faccia come una bolla di sapone molestatrice. Però stavolta sarà non lei a denunciarlo, ma chi ama la cuiete. Cuesto lui non lo sa, così come non sa che stasera la moglie si trovi in ospedale dove tra breve

*e-Editrice WenneW*

partorirà il loro primo figlio.

Ecco in lontananza un suono per nulla ammaliante, che si avvicina schernitore e minaccioso: la sirena della polizia. Il disoccupato smette di cantare, sfodera da una tasca la pistola e, fattosi esplodere il cervello, finisce esanime al suolo.

L'uomo dall'abito bianco gli tende la mano e lo aiuta a sollevarsi, facendogli sfilare in questo modo il corpo defunto, come fosse un vestito, e nudo rimane tessuto di luce.

— Vedi — dice l'uomo —, ora la folla è scossa, addolorata, ti piange e si strazia. Lo farà pure lei. È soltanto ipocrisia, forse rimorso o paura che potrebbe succedere anche a loro.

Sta nascendo una bambina. Scoperte le narici, vi penetra il soffio che la dota dell'identità che si presenta poi col prenome *Io*, il vero nome personale che viene prima di quello anagrafico. Ora la neonata riposa sul petto della madre che sorride felice.

— Sorridi, sorridi!... Ti renderò la vita un inferno. La tua discesa nel girone peggiore sarà quando riuscirò a non farti smettere di domandarti che cos'avrai mai combinato di tanto grave per meritarti una figlia così spietata.

— Quando la smetteremo di vendicarci e cominceremo a capire che occorre spezzare questo circolo vizioso, per dare al mondo la possibilità di cambiare veramente?

— E tu chi sei?

— Il tuo *Io* superiore che ti à aiutato a sfilarti di dosso le spoglie, le cui funzioni vitali sono state da te interrotte definitivamente, e guidato fin cuí a prendere possesso di cuestas'altre, delle quali fosti genitore. Doveva indossarle un altro. Ma la sua dipartita sarà rimandata. Guarirà dalla malattia che egli sperava lo cancellasse da questa valle di lacrime; povero illuso! Eccoti così figlia di colei che, sino a qualche secondo fa, era tua moglie. Questo affinché entrambe, amandovi di un amore unico, vi perdoniate a vicenda, anche se di ciò non sarete coscenti, come non lo sarete del motivo che vi spingerà a farvi del male. E ve ne farete di certo, se, trovandoti ora in una condizione privilegiata, non perdoni i suoi e i tuoi errori.

— Perdonare i suoi errori, *Io*? E quali sarebbero i miei?

— Non riuscirà a perdonarsi, convinta che non sia stata lei a sbagliare. Né perverrà a perdonarti perché, sebbene sappia che, alla fine della fiera, ti avrebbe comuncue sbattuto fuori, troverà normale che avresti dovuto dirle súbito la verità. Ciò che forse ora

altri faranno... E il tuo errore piú grave l'ài perpetrato contro te stesso, dandola vinta agli altri. Nessuno si merita una tale soddisfazione. Se non lo dimenticherai e se ora ti perdoni, non sarai indotto a ripetere il gesto. Altrimenti puoi rischiare perfino di autopunirti, forse pure fisicamente, magari trasferendo a cuesto nuovo corpo la memoria di lesioni cerebromotorie...

Già, passare la vita a farsi del male, a vendicarsi, a non voler capire che dobbiamo venirci in aiuto gli uni gli altri, è soltanto una perdita di tempo.

Ma se pensassimo che, raccontando fin dall'inizio alla moglie come erano andate le cose, non sarebbe finita cosí, saremmo ingenui; e se lo dicessimo, ipocriti.

In fondo sappiamo che prima o poi lei l'avrebbe lasciato. E non sarebbe stato peggio, dal momento che nulla egli aveva fatto per meritarsi cuest'ennesima ingiustizia, tranne ritrovarsi prima senza un impiego e poi disperato perché nessun altro datore di lavoro poteva o voleva assumerlo?

Sarà allora meglio non pensarlo e tacere; e dissociarci da quanti ànno adesso un buon motivo per condannarlo, seppure *post-mortem*: era bugiardo, ladro e molestatore.

## Tornando da *Lourdes*

**T**ornando da un viaggio individuale a *Lourdes*, la sua ultima notte Luca la trascorre dormendo all'aperto, sul ciglio di un sentiero di campagna.

Nessuno sa che egli sia andato a visitare uno dei luoghi mariani piú frequentati. Non voleva andarvi la testa piena di auguri, raccomandazioni e racconti vari. Voleva vedere, toccare, come Tommaso, perché il Maestro disse, e lo si scrisse, di guardarsi dai falsi profeti che sarebbero venuti dopo di lui. Beati coloro che credono senz'aver visto, ma saggi cuanti vogliono essere sicuri, prima di credere!

Credere non significa essere sicuri. Non si può andare a bere l'accua di una fontana, se non si è sicuri che la fontana non sia un miraggio.

Per esempio, il Risorto poteva essere il miraggio di chi non si rassegnava che tutto fosse finito, per cui se Tommaso à peccato, à peccato di prudenza, la medesima che Gesù auspicava usasse almeno uno dei suoi.

Per quanto riguarda la rarità delle guarigioni miracolose, che si produrrebbero in luoghi simili, mariani o no, diremmo che è determinata dal non osare insistere nella preghiera, fino all'esaudimento. Gesù ci insegna che non dobbiamo smettere di chiedere, finché non ci sia dato... O la scarsità dei prodigi consegue forse al fatto che il Misericordioso è consapevole di come noi non siamo né sicuri di volere veramente il miracolo, né certi che Dio nulla pretenderebbe in cambio. Ma se si trattasse dell'unico vero Dio, cioè di Luce, e non di Persona dia, nulla potremmo dargli in cambio, perché in realtà tutto è suo.

Finché crediamo di non essere degni che manifesti la sua Onni-

potenza benèfica, Luce si sentirà inutile e non le resterà che starsene a guardare. Cioè non le rimarrà che lasciare che ce la sbrighiamo da soli.

Forse è un vero miracolo che siano rari i miracoli, fintantoché saremo incapaci di accettare che l'unico vero Dio sia anche Onnipotenza benèfica di cui dobbiamo approfittare incondizionatamente. Erano le Persone die a non concedere alcunché senza una ricompensa, non di rado cruenta, o senza un sacrificio umano, perché, oltre all'averle create, l'uomo le aveva abituate così.

Addormentatosi mentre stava contemplando le stelle, Luca sprofonda nel mondo dei sogni. Non esiste cosa più reale di un vissuto onirico che invero diventa sogno soltanto al risveglio.

Non v'è più anima viva. Sta per scoccare la mezzanotte. Nascostosi dietro le piscine, egli si sottrae alla marea di gente che sta lasciando il luogo sacro dopo la cerimonia notturna.

Sentito poi il rumore del cancello che si chiude, Luca esce dal nascondiglio. Entra nella grotta. Si inginocchia. Recita una preghiera.

Cuindi si spoglia e, rimasto in costume adamitico, si dirige verso le piscine. Penetratovi, comincia passo passo a immergersi in una delle vasche. L'accua corrente è gelida e taglia cuasi il respiro, una volta arrivata alla vita. Egli non ne esce, ma vi si immerge poi d'un tratto, fino a trovarsi sottacqua. Dopo qualche secondo, ne viene fuori, del tutto asciutto, la pelle come seta, pervaso da un senso di benessere, e corre a sdraiarsi supino sull'altare.

Di colpo la mensa sacrificale si spacca verticalmente nel mezzo e Luca viene risucchiato dalla terra che via via lo rimodella. Poi lo espelle sul ciglio del sentiero di campagna, dove egli si sveglia di soprassalto e scopre, prima incredulo, poi felice, che à recuperato la vitalità genitale. L'aveva persa in seguito a un trauma psicologico subito il giorno della nascita del primo figlio, alla quale à dovuto assistere, richiesto con insistenza dalla giovane moglie.

È una mattina uggiosa. Pioviggina. L'aria è fredda. E il vento soffia leggero.

Il celo tenta di significare a Luca che non deve parlarne con anima viva, se vuole rivedere il sole. Se la moglie e la gente lo venissero a sapere, la di lui esistenza ridiventerebbe un inferno, ma di tutt'altro genere. Non si è pronti per capire che il miracolato

non deve né rendere pubblico ciò che gli è accaduto (lo consigliava anche Gesù) né sacrificare la sua vita. Ciò che invece Luca sarebbe obbligato a fare, pena — gli farebbero credere — l'abbattersi di una maledizione anche sui suoi figli e sui figli dei suoi figli,... per l'eternità.

Egli si alza, entra in macchina, guarda il cielo e sorride annuendo:

«Dovessi giustificarlo o perlomeno spiegarlo, direi che è stata l'esperienza di una persona di una certa età, una donna straordinariamente conturbante, incontrata per caso».

E, acceso il motore, continua il viaggio di ritorno.

## L'anello di San Valentino

**A** bordo di una corriera, il 14 febbraio di cuarant'anni or sono, persero la vita un ventenne di nome, guarda caso, Valentino, la famiglia, tutti gli altri passeggeri e il conducente.

Si recavano a festeggiare fuori paese il giorno dedicato al santo degli innamorati, probabilmente un'assimilazione cristiana, imposta o spontanea, del dio greco dell'amore, Eros, assimilato prima dai romani e chiamato Amor o Cupìdo.

Finito in fondo a un burrone, il pullman esplose pochi secondi dopo. Nessuno si salvò, almeno cosí si credeva sino a oggi, festa di San Valentino 2011.

Il nostro Valentino à trascorso cuarant'anni in coma, dentro un fosso la cui esistenza era sfuggita ai vigili del fuoco e a cuanti erano accorsi sul posto, tra i quali i carabinieri. Oggi l'uomo avrebbe sessant'anni. Avrebbe? À, poiché eccolo uscito dal dirupo!

Si scuote di dosso la polvere che lo copre dalla testa ai piedi e lo fa sembrare una mummia.

Nulla del passato egli rammenta. In compenso, ora del tutto pulito, presenta un aspetto giovane e sprizza salute da tutti i pori.

Dall'entrata in coma all'uscita da questo particolare stato di coscienza, tutte le funzioni vitali sono rimaste sospese, e Valentino mostra ora l'età che aveva il giorno di quel tragico incidente.

Tuttavia, come accennato, gli manca la memoria dei primi vent'anni di vita e non è consapevole di come abbia passato i successivi cuarant'anni della sua esistenza. Rammenta soltanto di avere appena aperto gli occhi nel grembo della terra e di esserne uscito.

Cosí è come se vedesse per la prima volta il mondo... Il suo sguardo è pertanto quello curioso di un bambino e la sua mente

*e-Editrice WenneW*

smania di arricchirsi delle esperienze che si ordineranno negli scomparti mnemonici cuasi totalmente vuoti. Cuelli occupati lo sono da tutto ciò che costituisce il passato, del quale l'uomo non à, appunto, alcuna memoria coscente. È privo anche di documenti che, cadutigli da una tasca, si ridussero in cenere durante l'incendio.

Ma egli non à perso la rimembranza, cioè la memoria propria del corpo e di cui non si è davvero consapevole. Per esempio, in caso di grave pericolo che fa sprofondare in uno stato di grande confusione o addirittura paralizza, succede che, senza sapere o capire come, sani e salvi ci si ritrovi proiettati, anche se soltanto di pochi passi, lontano dal luogo dove si aggirava la sfortuna.

Se, dopo tanti anni d'immobilità, Valentino riesce a muoversi, è duncue grazie alla rimembranza che di sicuro lo rende capace anche di pensare e di tradurre in parola il pensiero. Invece il ricordo, la memoria del cuore, gli fa riconoscere le vie, i posti, le cose e le persone in quanto tali. Ciò di cui difetta è la rammentanza, la memoria della mente, che porta a diventare consapevoli del passato; ovvero, se la possedesse, egli potrebbe dire, quando entrerà in paese:

«Cuella è casa mia... Ecco padre Francesco che fu così felice, il giorno in cui corsi a annunciargli che mi ero fidanzato con sua nipote...».

Ma Valentino non rammenta; eppure il suo corpo rimembra e il suo cuore ricorda.

*Rimembrare/rimembrarsi e ricordare/ricordarsi* significano non «esser coscenti», ma «provare la sensazione di aver già visto, fatto, conosciuto..., di esser già stato...». Cualora se ne fosse coscenti, si dovrebbe usare il verbo *rammentare/rammentarsi*.

L'attuale facoltà mnemonica di Valentino è come una banda magnetica vergine e à iniziato a registrare dall'attimo in cui si è svegliato dal coma: per lui la vita comincia adesso.

«Dove è andato a riesumere cuei vestiti? Cuelle scarpe? Cuel taglio di capelli?...», si domandano coloro che ora lo incontrano per strada. Egli cammina disinvolto, incurante degli sguardi della gente e di ciò che di lui si possa pensare o dire. Per giunta avanza spedito, come se avesse una mèta ben precisa e volesse raggiungerla senza indugio. E, quantuncue incuriosito, nemmeno si sofferma sulle cose e sulle persone sconosciute al corpo e al cuore, poiché non esistevano cuarant'anni fa.

Il «giovane» rimembra e ricorda che deve proseguire per cue-

sta strada che, fra qualche ora, sboccherà all'entrata del paese. A guidarvelo non è la conoscenza del passato, che forse egli non riprenderà mai: sono il corpo e il cuore, appunto.

Purtroppo sono tanti gli anni trascorsi da quella sciagura. Molte cose sono cambiate anche in paese e i vecchi di allora non ci sono più, i giovani sono invecchiati, i bambini diventati adulti e le nuove generazioni non figurano tra le rimembranze e fra i ricordi di Valentino. Inoltre nessuno di coloro che ancora lo rammentano lo riconoscerebbe, sia perché egli è rimasto incredibilmente giovane, sia perché lo si sa morto insieme con tutti quelli che quel lontano 14 febbraio sono arsi, alcuni vivi, nell'autocorriera incendiata dopo aver urtato il fondo del baratro.

All'anulare della mano sinistra del «ventenne» luccica al Sole l'anello di San Valentino: un cerchietto d'oro assai prezioso. La parte in rilievo riproduce la forma di un cuore e reca un piccolo rubino incastonato quasi al centro. Quel giorno egli à ricevuto in dono dalla fidanzata questo gioiello unico. Lei lo fece foggiare per il suo amore e vi volle incise all'interno le lettere «AosDv». Sono le iniziali di ogni parola della risposta data dalla promessa sposa quando egli le domandava: «Mi amerai per sempre?». La risposta era: «Anche oltre, se Dio vorrà». La parolina *se*, ossia la congiunzione, esprimeva una serena e sconfinata saggezza.

All'improvviso il «giovannotto» viene investito frontalmente a tutta velocità da una ragazza in monopattino, sbucata da non si sa dove, e entrambi si ritrovano a terra: il pedone supino e lei sopra la vittima. Presto tutti e due si sorprendono preda di un dolce imbarazzo che andrà dissolvendosi in una serie di brevi e felici risate.

Mentre si perdono d'amore tra i suoni e l'eco delle risa, l'anello di San Valentino si duplica e la copia — più sottile, però in tutto identica all'originale — passa come per incanto dal dito di lui all'anulare di lei.

Poi, ripresisi anche dal sacro stupore provocato dal miracolo, egli risponde «non lo so» alla domanda «come ti chiami?». E l'investitrice sorride:

— Ti chiamerò... Valentino.

## Il 2012 in mondovisione

**A**bbiamo cuasi tutti festeggiato il Capodanno ma l'istante in cui tocca al resto dell'umanità congedare l'anno vecchio e salutare il 2012 tutte le stazioni radiofoniche e tutti i canali televisivi interrompono i propri programmi per mandare in onda la notizia e le immagini raccapriccianti della tanto invocata nel corso dei millenni e perciò tanto attesa fine del mondo cuesta volta preannunciata dai màia che attraverso un'operazione matematica avevano stabilito la fatidica data all'anno che à sepolto cuello che tutti ci siamo da poco lasciati alle spalle cioè il 2011 calcolo che si è appena avverato profetico una profezia che per parecchio tempo à rotto l'anima a tutti...

I cronisti riprendono fiato dopo cuesta lunga proposizione senza pause, frase con la quale àno tentato, forse inconsciamente, d'esorcizzare l'ultimo avvenimento cui il mondo assisterà.

Le immagini universalmente diffuse in tempo reale parlano da sole. Si stanno scatenando tutti insieme i vari fenomeni: sismi, maremoti, uragani, eruzioni vulcaniche,... Ecco crollare il Colosseo e il Vaticano, la torre *Eiffel* e *Notre-Dame*, i grattaceli di *New York*, la Piazza Rossa, i vari templi, le sinagoghe, le chiese e le moschee, le piramidi,... È proprio la fine del mondo. E si vede la gente che, ancora prima di realizzare cuello che sta succedendo, viene spazzata via, come una massa di rifiuti, da un'unica e apocalittica inondazione...

Infine la Terra si spacca in due e, risucchiato tutto e tutti, si richiude e scopriamo un cielo invaso da un esercito di oggetti volanti non identificati. Appare anche la corte celeste: prima tutti gli antichi dèi e tutti i profeti, poi gli angeli piangenti e i demòni ridenti, infine il padre, il figlio e lo spirito santo, la madonna, Giu-

ACREÀSTRO ENNANNELLÒRO

seppe e tutti i santi. E tutti in coro domandano:

— Non è forse ciò che da sempre avete pregato?

E sfreccia dall'alto la parola

*Fine*

mentre scoppia un ultimo temporale: uno scroscio di applausi e risate.

Ma vaffanculo! Esclamiamo delusi...

Era soltanto un film. Avremmo dovuto capirlo prima, dal momento che eravamo tutti vivi e vegeti incollati alla radio e al televisore...

## Lo scalpello della morte

**U**n urlo quasi inumano erompe nel cuore della notte, mentre un oggetto — scagliato con violenza dall'interno dell'attico di una palazzina di tre piani — manda in schegge la lastra di una finestra, spalanca la persiana socchiusa, tonfa sulla strada e frantuma qualche pezzo di vetro di medie dimensioni.

Dall'imposta appena accostata filtrava una morbida luce blu, forse quella di un paralume.

Ora dalla finestra rotta esce, seguito da vari rumori, un altro grido che scuarcia di nuovo la quiete e stavolta si sveglia di soprassalto tutta la casa. Luci si accendono, gente si alza, domande si rincorrono, finestre e porte si aprono, le scale si affollano...

I rumori, che hanno seguito il secondo grido di dolore, rabbia e disperazione, erano quelli di specchi, statue e mobili che venivano rotti, rovesciati, presi a calci.

Ma ecco ricalare il silenzio, come un sipario alla fine dell'ultimo atto di una tragedia. Ci si ferma sui pianerottoli, sui gradini. Si tende l'orecchio...

Poi ciascuno rientra nel proprio appartamento. Si richiudono porte e finestre. Si rispengono le luci e ci si ricorica. Qualcuno dice in cuor suo:

«Speriamo che Dio lo guarisca o se lo riprenda presto».

Soltanto la Luna e le stelle incorniciate dalla finestra rimangono a guardare, come al solito impotenti e, in questi casi, anche tristi.

Un grande locale che serve da appartamento e da laboratorio artistico, dove vive e lavora una coppia di giovani scultori, costituisce l'ultimo piano abitabile sovrapposto al cornicione. Come osservano le meste figure di quel quadro celeste, un uragano vi a-

vrebbe provocato meno danni.

L'attico è stato messo a soccuadro, un caos unico di statue, mobili e specchi giacenti a pezzi sul pavimento; di fogli, libri e altri oggetti sparsi ovuncue, perfino sul letto...

In un angolo s'intravede rannicchiata nella penombra la sagoma di una donna nuda, piedi e mani sanguinanti, un paio d'occhi vitrei, sgranati e fissi nel vuoto, il viso smunto da troppo dolore e solcato da lacrime che erano scese silenziose e a lungo, prima che lei sfogasse lo smarrimento, l'incredulità, la rabbia e l'incommensurabile sofferenza.

Sul comodino l'*abat-jour* soffonde di blu il letto disfatto e un uomo nudo steso supino. Il lenzuolo gli copre una gamba e i genitali sorpresi dalla morte ancora vogliosi di salpare per mari e celi comuncue e sempre sconosciuti.

Non è stata una disgrazia. Lei non l'ha ucciso. Lui non si è tolto la vita.

Egli aveva detto che sentiva avvicinarsi a passi da gigante la sua ora e non voleva abbandonare il mondo senza prima viverci un'ultima volta l'uno nell'altra.

Il viso la morte l'ha effigiato sereno e luminoso di una felicità che, dopo l'ultimo bacio intenso, lungo e appassionato fino allo spasimo, si custodisce ora eterna in quello scrigno che è la bocca, le cui labbra hanno scolpito un delicato sorriso irradiante un'infinita gratitudine.

## La vecchia casa in fondo al bosco

**G**uardando Donato, il figlio da pochi minuti diciottenne, a Lucia viene in mente il marito quando d'estate solevano starsene cuí, la sera, a piedi nudi, tutti e tre seduti sui gradini della vecchia casa in fondo al bosco, a cercare di carpire al celo i suoi segreti.

La madre rammenta spesso quei pochi giorni spensierati trascorsi al mare un'estate di dieci anni fa: una felice vacanza che sarebbe durata tre settimane, se il terzo giorno dal loro arrivo non l'avesse interrotta definitivamente un terribile grido d'aiuto, súbito soffocato da un'onda assassina, il quale creò confusione, curiosità, paura e dolore. Stanotte, in cui il ragazzo à appena compiuto diciott'anni, Lucia sente cuell'urlo ancora piú straziante.

— Mamma... perché piangi?

— Rientriamo! La campana à già suonato la mezzanotte...

Per la prima volta la parola «campana» altera il volto del giovane che, alzatosi, corre a rinchiudersi nella sua stanza, dove poco dopo la madre lo trova rannicchiato sotto la scrivania, le mani portate alle orecchie. Lucia suppone che senza volerlo gli abbia evocato il funerale del padre.

Addolorata, la madre tende la mano a Donato che la respinge. Uscito da sotto lo scrittoio, si leva la canottiera e, rimasto in pantaloncini, si butta supino sul letto. Con il lenzuolo lei copre il figlio sino al collo, come fosse un abbraccio che non osa dargli.

Dall'annegamento del capofamiglia, incidente capitato per il sopraggiungere di un malore, il figlio non si è piú ripreso, almeno è ciò che si dice. L'età del giovane è rimasta quella di un bambino di otto anni.

La finestra della camera di Donato è aperta. La madre si allontana, chiude dietro di sé la porta, si siede in cima alle scale e, pian-

gendo sommessamente, si addormenta.

Coi piedi lui si toglie di dosso il lenzuolo. Poi, messo in verticale il cuscino, vi si abbandona bocconi e, sotto lo sguardo di poche stelle e di una Luna ruffiana, si lascia confondere da proibite emozioni.

Dove sorge la casa, morí sfinito re Cuordoro, vittima di un incantesimo che lo trasformò in uno stallone nero, il pettorale fregiato di una macchia bianca a forma di cuore. Pure da animale, sua maestà esaudiva i desideri della gente povera di averi, ma ricca di cuore. Se il destriero fosse morto, tale potere l'avrebbe esercitato fino a tre giorni dopo essersi dipartito dal mondo.

Il sovrano era un buon cattolico praticante. Tuttavia, non avendo osservato la seconda parte del comandamento su cui si fonda l'autentica carità: «Ama il prossimo tuo, *come te stesso*», l'amore finí, come l'olio delle vergini stolte, insieme col potere di esaudire i sani desideri altrui. Così un giorno il cuore d'oro, diventato ormai arido, smise di battere e il nero stallone, che forse sarebbe campato in eterno, cessò di vivere.

Un istante prima che scadesse il terzo giorno dalla morte del magico ecuino, una povera fanciulla, persuasi nel bosco, si avvicinò a quel che restava del cadavere divorato dai rapaci.

«Non aver paura! La brutta strega cattiva, che mi à trasformato in un cavallo che avrebbe offerto al signore del male, non è riuscita a cambiare il mio cuore. Sono re Cuordoro».

«Allora esisti!».

«Certo! Che cosa desideri?».

«Ò sempre desiderato una casa, cuí, in fondo al bosco, dove vivere insieme con la mia famiglia».

«Prendi una ciocca della mia criniera, stringila forte nella mano, chiudi gli occhi e non aprirli fino a cuando non sentirai nel palmo una chiave!».

Cosí sarebbe nata questa casa nella quale la fanciulla, i fratellini e i genitori vissero felici e contenti.

Anche Donato conosce la leggenda. Da piccolo, ogni volta che non riusciva a prendere sonno, collocava verticalmente il guanciale e lo montava. Fingendo che fosse il magico stallone, si metteva a incitarlo e cominciavano fantastiche cavalcate verso mondi fiabeschi, fino a realizzare il suo desiderio: essere il principe che, dopo aver attraversato incolume la foresta, svegliò con un bacio la Bella addormentata nel bosco.

Una di quelle volte, il piccolo principe, che aveva quasi otto an-

ni, si schiuse alla deliziosa incipiente stagione dei sensi. Fu una cavalcata che lo sconvolse, cancellando ogni nozione di tempo e di spazio. L'indomani raccontò l'avventura al padre che orgoglioso gli fece capire che stava diventando un uomo.

Ma, all'età di diciott'anni, Donato non lo è ancora e forse mai lo sarà. Questo non tanto — come invece si è persuasi — per il trauma subito quando si rese conto che il papà non sarebbe più venuto in camera, la sera, a lottare per gioco, finendo con il coccolarsi un po' e con il darsi il bacio della buonanotte, quanto perché, dopo la morte del padre, il fanciullo venne stuprato nell'anima dal prete, la volta in cui l'uomo di chiesa costrinse il giovane fedele a confessare che si toccava, convincendolo poi che commetteva atti impuri.

Da quell'ultima confessione avvenuta mentre rintoccava la campana, la vita è cessato di scorrere in Donato. E stanotte, sotto lo sguardo di poche stelle e di una Luna ruffiana, non si sta lasciando confondere da alcuna emozione proibita. Quelle sono le convulsioni di un pianto soffocato. Sta piangendo, cercando conforto tra le braccia della Bella addormentata nel bosco.

Nessuno sa o forse tutti fanno finta di non sapere che la sua Bella addormentata nel bosco sia Isabella, una ragazza del villaggio innamoratissima di lui.

«Che cosa ci trovi di tanto speciale, lo sa soltanto lei», mormora la gente. Allora è vero: lo sanno tutti.

Il loro è un amore sbocciato sui banchi della prima elementare e non esiste chi o cosa possa reciderlo.

Come ormai quasi tutte le notti da qualche anno, anche stanotte, dopo aver superato il bosco, Isabella è entrata dalla finestra. Il ragazzo piangeva, ancora bocconi sul cuscino. Gli si è avvicinata, gli è sfiorato i capelli. Poi, svestitasi, si è distesa accanto a lui. Dopo aver sollevato piano la testa, egli si è girato sul fianco e, rimesso il guanciale al suo posto, è rimasto a guardarla, gli occhi colmi di lacrime.

Lei annuisce sorridendo, lo sguardo lucido. Con dolcezza gli scivola sotto e si ritrovano abbracciati l'uno sopra l'altra, cosa che non era mai successa. Quindi gli sussurra, come ispirata:

— Parlò, se parlò, per dire di non staccarci dalla conoscenza del bene e del male, affinché reggessimo e governassimo da signori la creazione tutta. Qualora invece avesse proibito di consumare quegli atti, che l'incomprensione fa definire impuri, l'umanità non sarebbe esistita. Una cosa che non entra nella testa di molti è che

l'impurità di tali atti sta nel compierli senz'amore, facendo così del male sia a sé stessi, quando si gioca al solitario, sia alla persona desiderata complice.

La verità non fa mai male. È il polverone che solleva a confondere, a spaventare; polverone sotto cui l'abbiamo nascosta e sotto il quale soffochiamo.

Una volta spolverato il vero, recuperiamo il benessere e torniamo a respirare, proprio ciò che ora sta facendo Donato. Unito a lei, sta respirando libero e sereno: due bachi da seta in piena metamorfosi.

## La maschera premiata

**A** un ballo in maschera fu premiata un travestimento tanto originale quanto inquietante. E tutti attesero impazienti che suonasse la mezzanotte per scoprire chi si nascondeva dietro la maschera premiata. Aveva eseguito e continuava a eseguire da dio qualsiasi ballo, da solo o in coppia, ora uomo ora donna, senza fermarsi un istante.

Cuel martedì grasso, a tutti i balli mascherati della città la giuria premiò la stessa maschera.

Cuesta seguitò a ballare da dio fino allo scoccare del dodicesimo rintocco, attimo in cui nei vari locali la maschera e il vestito si afflosciarono e, vuoti, caddero a terra.

Era uno scherzo carnevalesco uscito da un duplicatore per opera di qualche genio dell'era virtuale, o erano alieni che, scesi sulla Terra per chissà quale missione, preferirono divertirsi e divertire?

## Il vero sacrificio

**D**opo essersi divertita, lo lasciò. E il vuoto e l'inverno si fecero strada nell'esistenza e nell'anima del giovane pittore. E le opere cominciarono a raccontare la fredda e desolata stagione.

Vedeva in lei l'ispiratrice della prima fioritura dei grandi sentimenti che mai, fino allora, aveva provato. Essi, a loro volta, gli avevano ispirato lavori stupendi. Fin quando durò, visse il periodo di maggior illuminazione nella vita, nell'amore e nell'arte.

È nella natura degli animi sensibili essere ingenui, credere con troppa facilità alla prima persona incontrata, abbracciare con troppo entusiasmo un'amicizia, un amore, non vedere la propria illusione, l'altrui ipocrisia e crudeltà finché non si rivelino in tutta la loro assassina crudeltà.

Cuindi, nel mare dell'esistenza spesso in burrasca, l'artista diventò una barca alla deriva, in balía dell'ultima tempesta. E un giorno in cui s'infranse il limite della sopportazione, uscì di casa e, mosso dalla disperazione burattinaia, si sentí trascinare verso il ponte.

La strada era deserta e il tempo stranamente bello, con un Sole caldo, ma triste, come se dovesse assistere a una condanna a morte.

Ecco il pittore sul ponte. Prima guardò il cielo, poi il fiume, anche questo tristemente sereno. E chiuse gli occhi.

Una nube coprì il Sole e, all'improvviso, il ponte fu attraversato nei due sensi da un denso traffico automobilistico.

Anni dopo fu annunciata una mostra nella quale sembrava che il genio esponesse gli ultimi quadri...

— Avreste preferito che mi fossi tolto la vita?

— No, no!

— Sí, anni dopo, esposi i miei ultimi dipinti che celebravano a piene forme e a intensi colori una vita ritrovata per miracolo l'istante in cui quel giorno, sul ponte, guardando il cielo, il Sole, il fiume e sentendo motori e clacson cantare la vita, mi scosse il pensiero che, per nessuna ragione al mondo, nessuno, nemmeno sé stessi, merita il sacrificio della propria esistenza. Morire non fa sacra la vita. Il vero sacrificio è vivere.

## Pensare anche con la propria testa

**I**l parco è quasi deserto. È domenica pomeriggio. Il cielo sorride d'un Sole primaverile. Bella, trionfante di colori e profumata, danza e canta però malinconica la Primavera. D'anno in anno, si dirada la moltitudine degli ammiratori. Rari, appunto, sono ormai coloro che assistono al suo spettacolo.

Anche Dio manifesta malinconia. Anzi è depresso perché, ora che si potrebbe, più nessuno à il coraggio e il tempo di farlo sentire vivo mettendolo in discussione.

Deserti o quasi sono quindi pure Dio e la Primavera quest'assolato pomeriggio domenicale in cui, come anche in altri giorni e in altre stagioni, grandi e piccoli rimangono tappati in casa a derivare ore e ore in internet, a lasciare che televisore e computer ammazzino il già poco tempo disponibile, vissuto da tutti con angoscia e ostilità. Però, in modo aperto o attraverso un'interminabile serie di disagi, malattie, crisi e conflitti, tutti denunciano la nuova schiavitù. Ma non si capisce che, volendo, si potrebbe rallentare il progresso, imprimendogli un andamento umano.

Nel parco quasi deserto dunque di bambini e di adulti, stanno passeggiando un padre e il figlioletto, mano nella mano, godendosi meravigliati lo spettacolo offerto da una Natura generosa.

— Che bello, papà! Ma dimmi: Dio à creato davvero il mondo?

— Sí, amore! Dio à creato davvero il mondo.

— No, papà!... Voglio dire: il mondo è stato creato davvero?

— Non lo so, tesoro... Sembra logico... È la risposta che mi à dato il nonno quando ero piccolo. Egli l'aveva ricevuta da mio nonno che a sua volta l'aveva avuta da suo padre... Di mio, non saprei che cosa dirti... Sai, quando ero bambino, guai a me se avessi osato dire ciò che pensavo... Era giusto e piaceva a Dio sol-

tanto cuello che pensavano e dicevano i grandi... Ma tu, amore mio, che cosa vuoi dire? — domanda infine il padre sorridendo.

— Voglio dire...

Ecco un grande che à capito come aprire un dialogo e mantenerlo vivo perché il piccolo si alleni a pensare anche con la sua testa!

## L'amore è una puttana

— **L'** amore è ceco...! — esclama l'uomo, tra una risata e uno sbotto di rabbia — Ceco?... Dove? Come? Quando?... L'amore è un dio. E, come tutti gli dèi, è egoista. Sembra che dia qualcosa, ma nulla dà. È assurdo, crudele... È una puttana. Soltanto un ceco può dire che l'amore è ceco. E non c'è peggior ceco di chi non vuol vedere. Ài tutto perché l'amore possa vederti col terz'occhio e innamorarsi anche di te... L'amore è orbo, sí, ma di spirito. Dai due occhi ci vede, eccome! Cechi cuanti credono che s'innamori di loro! S'innamora del loro conto in banca, della loro macchina sportiva, della loro posizione sociale,... A volte s'innamora anche della loro bellezza fisica o di qualche parte particolare del loro corpo; o per sfuggire a una data situazione,... ma mai s'è innamorato, mai s'innamora né mai s'innamorerà di loro, altrimenti s'innamorerrebbe anche di te. Ceco, l'amore? Dove? Come? Quando?...

L'uomo tace per deglutire.

— Portamelo cuà! Te lo accecherò io... Figurati se gliene frega se dovrai continuare per tutta la vita a innamorarti di te e a farti perfino l'amore o a farlo al cuscino o a altro... Già, cuí... l'amore è ceco: non vede, non si duole e passa.

## Il nono desiderio natalizio

**I**l Bambino viene a visitare in sogno Giusè, il parroco del paese. Cuesti dorme a torso nudo e le spalle scoperte. Si dice che ciò disponga prima o poi gli dèi a degnarsi di far visita agli esseri umani. Egli l'avrà sentito dire o letto da qualche parte. Non desidera la visita di una cualuncue divinità. Vuole con tutto sé stesso vivere un incontro col suo Dio, anzi con l'Unigenito divino. Cosí da molti anni dorme a torso nudo e le spalle scoperte, consapevole che potrebbe attirare anche mostri del regno inferiore.

Pure al buio si vede appesa al muro, sulla testiera del letto, una piccola accuasantiera sormontata da un crocifisso fosforescente di color rosso oro. L'oggetto sacro protegge l'uomo mentre egli smarrisce la sua consapevolezza nel regno di Morfeo, divenendo in tal modo piú debole e attaccabile da forze infernali. Gli è successo comuncue piú volte di esser frequentato nel sonno da creature calde e fumanti che l'anno portato sull'orlo della polluzione. E, benché di rado, è capitato che si svegliasse col pube innevato.

Cuesta è la prima notte in cui sta vivendo un'esperienza onirica superiore. Si ritrova nudo, nella posizione michelangiolesca di Adamo, in riva a un fiume. Il braccio sinistro poggiato sul ginocchio si tende verso il braccio destro del Bambino. Anch'egli nudo gli sorride, adagiato su un lettuccio di paglia, tra l'asinello e il bue.

La notte è lunare, stellata e gelida. E il Bambino, stanco di star lí a aspettare che a lui venga l'uomo, si è viaggiato nel sogno di Giusè. L'ecclesiastico afferra per il braccio il Bambino e, dopo esserselo seduto sulla spalla, si alza.

— Dove andiamo? — domanda.

— A cercare il nono desiderio natalizio — risponde il Bambino.

## ACREÀSTRO ENNANNELLÒRO

E il parroco del paese si incammina costeggiando la riva del fiume.

- Non vuoi sapere che cos'è il nono desiderio natalizio?
- So che cos'è: il mio ultimo desiderio. E, come gli altri otto, non si realizzerà...
- Purtroppo ài ragione. Preferite sognare...

## Oltre il bene e il male

**I**n questo mondo di merda, dove mondo non sta per mondo né merda per merda, poiché mondo e merda consistono in due fenomeni di un insieme di manifestazioni naturali, anche respirare è diventato ormai un'infrazione. Il mondo che non è mondo è fin dagli albori del genere umano il mondo di cui si invoca la fine. E la fine arriva sempre, puntuale, sgarrando forse ogni volta di qualche secondo. Tanti, anzi innumeri sono i mondi finiti dalla comparsa dell'uomo nel mondo.

Angela, Angelo e Angelino trascendono sei anni fa il bene e il male, cuelli definiti tali dall'uomo e dalle sue leggi. E da allora, con Angioletto, sono la famiglia piú felice al mondo. I primi due si incontrano otto anni or sono. Bella e giovane lei. Tenebroso e brizzolato lui. Due anni dopo, una sera d'estate, in riva al mare e sotto le stelle e una Luna complice, entrambi dormono nudi, stretti l'uno all'altra, sulla sabbia tiepida della spiaggia sottostante alla loro villa estiva appollaiata sul promontorio. Nessuno si è mai avventurato da queste parti nelle ore notturne, finora. Un lieve rumore di passi nudi sveglia Angelo dal sonno leggero. Si svincola dall'abbraccio. Si drizza in piedi e, dopo aver individuato la direzione di quei passi, si avvia incontro al mistero. Pure cuelli si profilano essere passi maschili. E anche la figura cui appartengono inizia a stagliarsi nuda nella notte. Il loro venirsi incontro sembra programmato da vere leggi, quelle naturali.

— Salve! Splendida notte, vero? Io sono Angelo.

L'altro sorride palesando il suo nome:

— Io Angelino...

— Ma dà! La mia compagna si chiama Angela.

E insieme, ridendo e per nulla imbarazzati dalla loro innocente

nudità, si incamminano verso la donna che nel frattempo, destatasi anche lei, si è alzata. Ora guarda i due uomini venirle incontro... Chinando leggermente il capo, porge la mano allo straniero dicendo:

— Angela!

— Angelino! — risponde lui stringendole la mano.

La donna sorride sorpresa. Poi tutti e tre si siedono sull'arena, cuasi in cerchio, guardandosi negli occhi. Angelino li à azzurri, è biondo, giovane e anche lui bello. Tutto ciò è indovinabile attraverso la siderea luce soffusa della notte. Dalle loro conversazioni emerge che lei è fertile e Angelo sterile. E che, fra i tanti mezzi legali offerti da cuest'ennesimo mondo di merda, non ne esiste uno che vada loro a genio. A un tratto, via via che conversano anche del piú e del meno, ciascuno si sente attratto imprevedibilmente dall'altro. E finisce che, mentre Angela accoglie il giovane, cuesti riceve Angelo. Durante cuesta sinfonica triade viene concepito Angioletto, figlio di una madre e di due padri. E da circa sei anni vivono insieme, sereni e felici, oltre il bene e il male.

## Indice

Nota dell'autore .....	pag. 9
La luna insanguinata .....	pag. 11
Bugiardo, ladro e molestatore .....	pag. 12
Tornando da <i>Lourdes</i> .....	pag. 15
L'anello di San Valentino .....	pag. 18
Il 2012 in mondovisione .....	pag. 21
Lo scalpello della morte .....	pag. 23
La vecchia casa in fondo al bosco .....	pag. 25
La maschera premiata .....	pag. 29
Il vero sacrificio .....	pag. 30
Pensare anche con la propria testa .....	pag. 32
L'amore è una puttana .....	pag. 34
Il nono desiderio natalizio .....	pag. 35
Oltre il bene e il male .....	pag. 37
Indice .....	pag. 39
Riforma ortografica .....	pag. 41



## Riforma ortografica

Elimino le lettere che non pronunciamo parlando.

Cueste sono:

- la «h», là dove non (h)à alcun valore fonetico
- la «i» nei suoni dolci *ce, sce, ge* e nel suono *gna* (verbi in *gnare* alla prima persona plurale del presente) e
- la «q» che à il medesimo suono della «c» dura

Ossia metto in pratica il teorico «scriviamo la lingua italiana come la pronunciamo». Teorico, già!, poiché invero si dice una cosa e se ne fa un'altra. Così avviene con la legge sulla parità, anche di trattamento: si accetta che la legge esista, ma si rifiuta di rispettarla... Cuesta riforma ortografica, che costituisce la mia firma dal 1989, è ormai conosciuta in tutto il mondo tramite internet. Tuttavia non pretendo che l'italiano sia scritto così.

Cuesta maniera di scrivere la lingua di Dante è la mia firma, appunto, come, a mo' d'esempio, il cubismo quella di Picasso. Inoltre è un mezzo per provare quanto si sia capaci o no di superare la diversità e di non perdersi il contenuto, la sostanza, la persona, in un'epoca in cui si tende a parificare tutto e tutti, senza rendersi conto che, in realtà, si continua a distinguere, a deridere, a maltrattare, a non accogliere le cose e le persone diverse, a averne paura.

Inventare eufemismi — come *nero, di colore*, anzi *colorato* (colored), *disabile, diversamente abile, gay*,... — non è affatto un parametro di civiltà, al contrario, in quanto essi non garantiscono né che la gente così ridesignata non venga più trattata male, né che non si abbia più paura di queste persone.

«Nero» è decisamente un termine dispregiativo se sostituisce la parola *negro* (derivante forse da *Nigeria*). Infatti il color nero riporta alla memoria il fascismo, oltre alla sporcizia, al crimine e via elencando. Ovvero chiamando *nero* un negro gli si dà, consapevoli o meno, del fascista, dello sporco, del criminale,... Invece, nonostante tutto, *negro* rimane una voce precisa, per di più poetica: almeno in italiano. E anche la lingua italiana opera una netta distinzione tra cose e esseri umani: la pelle, il continente, il folclore,... *neri* e un popolo di *negri*. L'insieme delle culture e delle tradizioni dei negri è detta *negritudine*. Mi auguro di non essere l'unico cui suonerebbe male e oltraggioso «neritudine», «coloritudine»!

Voi pensate forse alla tratta dei negri. Ma nulla vi dice la tratta delle bianche? Come no! Perciò se vi chiamo *bianchi* mi spezzerete in due. A dipendenza di come lo si dice, pertanto pure senza l'aggiunta di un epiteto, anche *ebreo*, per esempio, è offensivo; lo è *Cristo*, altresì *italiano*, quindi perfino *nero*. «Di colore/colorato», che dovrebbe applicarsi anche ai bianchi, poiché *bianco* è un colore!, fa pensare a qualcuno che si sarebbe divertito a colorare di bianco, di giallo, di nero, di rosso,... gli esseri umani.

«Disabile» era una parola morta e sepolta fatta risuscitare di recente: voleva (e vuole!) dire *inabile* e è un'offesa perché un اندicapato non è inabile, è soltanto svantaggiato nell'abilità. Già il rimanere in vita è un'abilità.

«Diversamente abile» è una locuzione assurda: rispetto a un altro, ognuno di noi è diversamente abile. Ciò significa che ci dichiariamo in pratica tutti اندicapati, così un giorno diranno che vivemmo felici e contenti, la testa sotto la sabbia e il civile in aria!

Un اندicapato è non diversamente abile, bensì — ripeto — svantaggiato nell'abilità. *Andicap* è un termine sportivo che significa sia *vantaggio* sia *svantaggio*. Usato fuori dall'ambito dello sport, vuol dire soprattutto *svantaggio* e è universalmente applicabile, per cui non è offensivo. I primi a capirlo dobbiamo essere noi, اندicapati. Di sicuro ci siamo fatti illudere che i nuovi epiteti, uniti alla famosa «legge sulla parità di trattamento», avrebbero determinato la svolta che ci aspettavamo.

«Gay» si applica in maniera esclusiva a omosessuali che, spontanei o meno, dicono esplicitamente di esserlo. L'omosessuale che non si dichiara non è *gay* e rimane un suo diritto non esserlo. Coloro che conoscono la persona non hanno alcun bisogno che lei si confessi; in fondo, bene o male, ne sono al corrente. Quantunque lo dicesse loro, nessuno andrebbe in giro a spifferarlo. A chi ne entre-

rebbe in tasca qualcosa?

Con gli eufemismi in questione e ben altri si ribadisce che, per una ragione o per un'altra, non si riesce ancora a accettare le varie diversità. Così, ricorrendo anche alla legge, si tenta di parificare tutto e tutti, ma inutilmente. Sarebbe colpevole omettere «pedofilía», eufemismo con il quale, volenti o nolenti, si sminuisce la gravità del reato che à una denominazione specifica e, perciò, intoccabile: *pederastía* (rapporto sessuale o, meglio, carnale consumato coi minorenni). Definire «pedofilo/a» il/la *pederasta* non è come chiamare «operatore ecologico» lo *spazzino* che non usa piú la scopa manuale. Inoltre si crea confusione, soprattutto nei bambini che non capiscono perché allora non si condanni anche il/la cinofilo/a, per esempio. Per chi ancora non lo sapesse, «filía» significa *affetto, amicizia, cura, interesse, protezione, simpatia,...* Invece «erastía» vuol dire *amore carnale*. Perfino il termine «necrofilía» è sbagliato, se la definizione è «amore carnale consumato coi cadaveri»; la parola esatta deve essere: *necrerastía*.

Tornando alla maniera differente di scrivere l'italiano, preciso che la mia non è una riforma ortografica campata in aria e lo si può verificare consultando un vocabolario, per esempio *lo Zingarelli*.

Un tempo il verbo «avere» lo si scriveva con la «h»: *havere* (dal latino *habere*, da una radice indoeuropea significante *prendere*). Ciononostante, le prime tre voci e l'ultima del verbo *havere* al presente venivano scritte, anche se di rado, senza la «h», e cioè *ò, ài, à, ànno*. Perché? Perché in questo caso la «h» era (e è) inutile, non avendo alcun valore fonetico.

I suoni dolci *ce, sce, ge* vanno scritti senza la «i», tranne eccezioni in cui comunque questa vocale non è pronunciata, motivo per il quale anch'essa risulta inutile. Esempio: il vocabolo «camicia» al plurale lo scrivo *camíce*, dato che così pronunciamo «camicie». E il plurale *camíce* non può esser confuso col singolare «camice», perché l'ortografia di questa voce la riformo in *càmice*, giacché questa è la pronuncia. Il suono non *gnía*, bensì *gnià* lo pronunciamo *gna*, ragion per cui, a esempio, alcuni, anziché scrivere «sogniamo», come vuole la grammatica, scrivono *sognamo*.

Infine l'ortografia di «cuocere», «cuoio», «cuore» ecc. era una volta *quocere, quioio, quore* ecc. Perfino la «q» è una lettera inutile, perché, oltre a avere il medesimo valore della «c» dura, non è utilizzabile se non seguita dalla «u».

E sulla «i» e la «a» dei miei «cuí» e «cuà» l'accento va.

© Novembre 2016  e-Editrice WenneW – [wennew.ch](http://wennew.ch)

Acreàstro Ennannellòro  
Scrittore – autoeditore  
via Regina 7A  
CH-6943 Vezia  
[Acreastroennannelloro@gmail.com](mailto:Acreastroennannelloro@gmail.com)



Salvatore Corrado, alias *Acreàstro Ennannellòro*, nasce in Sicilia, nel paese di Mineo, terra di Luigi Capuana, il 5 dicembre dell'anno 1951 (per l'anagrafe: il 2 gennaio 1952). Nel 1960 emigra in Svizzera con la famiglia e inizia a scrivere nel 1967. Dal 1977 al 2004 lavora in una tipografia ticinese dove, dopo aver svolto per qualche tempo altre mansioni, esercita per quasi 20 anni l'attività di correttore di bozze.

*La luna insanguinata* — Un grido di terrore lacera il buio nella cella. Lei si è destata di soprassalto. È la monaca di un convento sperduto.

*Bugiardo, ladro e molestatore* — Egli sperava che in poco tempo tutto si sarebbe risolto. Invece è trascorso un anno da quando à perso il lavoro.

*Tornando da Lourdes* — Nessuno sa che egli sia andato a visitare uno dei luoghi mariani piú frequentati. Non voleva andarvi la testa piena di auguri, raccomandazioni e racconti vari.

*L'anello di San Valentino* — Si recavano a festeggiare fuori paese il giorno dedicato al santo degli innamorati, probabilmente un'assimilazione cristiana, imposta o spontanea, del dio greco dell'amore, Eros, assimilato prima dai romani e chiamato Amor o Cupido.

*Il 2012 in mondovisione* — Le immagini universalmente diffuse in tempo reale parlano da sole. Si stanno scatenando tutti insieme i vari fenomeni: sismi, maremoti, uragani, eruzioni vulcaniche,...

*Lo scalpello della morte* — Poi ciascuno rientra nel proprio appartamento. Si ri-chiudono porte e finestre. Si rispengono le luci e ci si ricorica. Cualcuno dice in cuor suo:

«Speriamo che Dio lo guarisca o se lo riprenda presto».

*La vecchia casa in fondo al bosco* — Coi piedi lui si toglie di dosso il lenzuolo. Poi, messo in verticale il cuscino, vi si abbandona bocconi e, sotto lo sguardo di poche stelle e di una Luna ruffiana, si lascia confondere da proibite emozioni.

*La maschera premiata* — Cuel martedì grasso, a tutti i balli mascherati della città la giuria premiò la stessa maschera.

*Il vero sacrificio* — Vedeva in lei l'ispiratrice della prima fioritura dei grandi sentimenti che mai, fino allora, aveva provato.

*Pensare anche con la propria testa* — Anche Dio manifesta malinconia. Anzi è depresso perché, ora che si potrebbe, piú nessuno à il coraggio e il tempo di farlo sentire vivo mettendolo in discussione.

*L'amore è una puttana* — L'amore è un dio. E, come tutti gli dèi, è egoista. Sembrava che dia qualcosa, ma nulla dà. È assurdo, crudele...

*Il nono desiderio natalizio* — Gli è successo comuncue piú volte di esser frequentato nel sonno da creature calde e fumanti che l'anno portato sull'orlo della polluzione.

*Oltre il bene e il male* — Bella e giovane lei. Tenebroso e brizzolato lui. Due anni dopo, una sera d'estate, in riva al mare e sotto le stelle e una Luna complice, entrambi dormono nudi, stretti l'uno all'altra, sulla sabbia tiepida della spiaggia sottostante alla loro villa estiva appollaiata sul promontorio.